



Attualità e modernità del riformismo socialista

Giacomo Mancini

Sono tra quanti ritengono che le non poche difficoltà incontrate dal governo in questa fase iniziale di legislatura, che hanno frenato e rallentato un'azione coraggiosa e determinata capace di rispondere alle tante attese degli italiani, siano dovute ai limiti e alle contraddizioni di quello che sarebbe dovuto essere il timone riformista dell'Unione e non, come si sostiene, dall'influenza esercitata nelle scelte dell'esecutivo dalla parte più radicale della coalizione. Era risaputo, infatti, già ben prima delle elezioni, che i partiti della sinistra estrema non avrebbero mancato di far pesare le loro posizioni soprattutto sui temi della politica internazionale e di quella economica. Anzi, forse è proprio grazie all'influenza che sulla parte massimalista della coalizione riesce a esercitare il partito della Rifondazione comunista, che fino a oggi è stato possibile gestire la *competition* a sinistra, limitare i danni di un certo cinismo dei partiti di Diliberto e Pecoraro Scanio, e mantenere quei settori compositi dell'antagonismo, del pacifismo e del movimentismo, non del tutto irrilevanti, all'interno di un quadro di collaborazione, o quanto meno di non aperta ostilità e contrapposizione rispetto alle politiche di governo.

Al contrario le incertezze e le timidezze, i contrasti e le contraddizioni che scuotono l'Ulivo sono stati e continuano ad essere la causa vera dei ritardi e del diffon-

dersi di un rilevante sentimento di delusione nell'opinione pubblica del Paese, che rischia di allargarsi ancora di più di quanto già non abbia fatto. Né il dibattito preparatorio all'imminente stagione congressuale dei due partiti principali, che insieme dovrebbero dare vita al processo di costituzione del Partito democratico, sembra andare nella direzione di risolvere le contraddizioni esistenti e di definire una linea politica chiara, indispensabile per sprigionare un impulso positivo nell'azione di governo del Paese. È proprio nel momento in cui la coalizione è alle prese con la sfida tanto concreta quanto difficile del governo di un Paese, che appare sempre più rallentato nella crescita, anche rispetto alle giovani democrazie che hanno da poco fatto ingresso nell'Unione, che diventano evidenti i limiti di impostazione politica di un progetto che nel corso dell'ultimo decennio è scaduto dall'ambizioso intendimento di fondere insieme il riformismo socialdemocratico con quello cattolico e liberale (che ha ispirato l'Ulivo del 1996 e poi anche la lista unitaria per le elezioni europee del 2004) fino ad essere rubricato in una poco seducente convergenza tra le oligarchie dei due partiti maggiori del centrosinistra, Ds e Dl.

Come la storia di tutte le esperienze politiche e di tutte le organizzazioni partitiche continua a insegnare, se non si sciolgono i nodi e se non si va a fondo nelle

grandi questioni, alla fine il rischio al quale si va incontro è quello di pagare tutto assieme, e con gli interessi, lo scotto dell'ambiguità. E l'ambiguità che da molte parti ci si ostina a non voler sciogliere è contenuta in una parola tanto semplice quanto evocativa: socialismo. Dobbiamo chiederci se davvero sia ipotizzabile che quella idea che da centoventi anni ispira i partiti più moderni e più innovativi delle democrazie più avanzate del mondo si annulli nell'elaborazione teorica e concettuale del futuro, e a questo punto meglio sarebbe dire ipotetico, Partito democratico, tanto da far arrivare a dire ai suoi più convinti sponsor che è necessario andare «oltre» il socialismo.

Da quella parte si dice che l'idea socialista e l'esperienza socialdemocratica appartengono al vecchio secolo e che nel nuovo millennio tanti saranno i cambiamenti, e tanto profonde le trasformazioni, che per affrontare i primi e governare le seconde, sarà indispensabile elaborare una «nuova via» (la quarta, dopo quella berlingueriana?) che dall'Italia si espanda fino a riformare in profondità anche le storiche famiglie politiche europee a cominciare da quella del Pse. Oltre ad essere appesantita da un evidente provincialismo, già presente ai tempi della teorizzazione dell'ulivismo planetario, questa impostazione finisce per limitare colpevolmente la portata storica del movimento socialista e la prospettiva politica del Pse. Non esiste, infatti, cambiamento economico, miglioramento sociale, accrescimento culturale che dalla fine dell'Ottocento non sia stato determinato dall'azione riformatrice del socialismo, declinata ogni volta in maniera differente, ma efficace, rispetto alle sfide che dovevano essere affrontate e ai tempi nei quali erano calate.

Non possiamo dimenticare che le prime forme di organizzazione di lotta all'interno delle fabbriche, i primi fermenti bracciantili nelle campagne, le grandi mobilitazioni per l'alfabetizzazione, la grande conquista del suffragio universale, la divisione egualitaria dei latifondi agrari, le fondamentali conquiste del mondo del lavoro, le esaltanti affermazioni dei diritti sociali e le modificazioni dei costumi e della vita dei cittadini sono state ottenute dal movimento socialista. È possibile proporre una piattaforma politica che prescindendo da tutto ciò e che addirittura arrivi a proporre il distacco del «nuovo» partito dal Pse? La risposta è scontata e diventa ancora più determinata e forte nel momento in cui appare evidente che questa voglia di andare oltre il socialismo è originata dalla mancata volontà da parte dei gruppi dirigenti dei Ds e dei Dl di fare i conti con le profonde contraddizioni dei rispettivi partiti, contraddizioni che non hanno mai voluto affrontare sino in fondo. E, di conseguenza, il risultato, per niente seducente, sarà quello di dare vita ad un «nuovo» soggetto che si porterà appresso anche i tratti distintivi della cultura comunista coniugati a quelli del clericalismo, così da far convivere il giustizialismo nel campo dei diritti individuali, con il conservatorismo in quello economico e l'oscurantismo in quello sociale. Un ibrido del

genere, privo di attrattività politica e insieme di slancio riformatore, e per di più slegato dalla famiglia socialista europea, rischia di rappresentare l'ennesima contorsione di quello stesso e ristretto gruppo dirigente che ormai da più di un ventennio tenta di plasmare il quadro del centrosinistra nel modo con l'obiettivo (più o meno dichiarato) di conservare se stesso.

La tenuta contingente di questo nuovo soggetto potrà essere solo assicurata dalla ormai radicata rete di controllo che riguarda la maggioranza dei governi del territorio, che si stanno trasformando sempre più in centri di gestione del potere piuttosto che di erogazione di servizi, in una vera patologia del sistema democratico come stanno a dimostrare tante situazioni attuali, soprattutto nel Mezzogiorno di Italia e che, in Calabria ad esempio, hanno da tempo raggiunto il livello di allarme. Contro un tale progetto, il cui processo dovrebbe accelerarsi con i congressi di primavera dei Ds e dei Dl fino all'unificazione, stanno emergendo sensibilità diverse, ma politicamente qualificate e numericamente consistenti, ad iniziare proprio dall'interno di quei due partiti. E sebbene nella collocazione interna della vita delle organizzazioni partitiche esista sempre una motivazione tattica e contingente, è innegabile che gli animatori delle mozioni congressuali che si oppongono a quella del segretario uscente dei Ds e i tanti «non ci sto» di autorevoli dirigenti di quel partito, assieme alle continue e costanti insofferenze provenienti





soprattutto dai settori laici dei Dl, rappresentino un chiaro segnale politico al quale è necessario porgere attenzione, ma anche tentare di dare uno sbocco.

La sfida, oggi, è quella di cercare di andare a presidiare gli enormi spazi politici che la piattaforma del Pd ha lasciato sguarniti. E questa missione spetta ai socialisti che hanno la possibilità di animare la nascita di un'aggregazione ampia, che sia saldamente ancorata alla famiglia socialista europea, e che si caratterizzi con un'azione convintamente riformatrice e innovativa. In questo quadro ritengo che lo Sdi possa assumere un ruolo e possa ambire ad agevolare un percorso di scomposizione dell'assetto attuale e di aggregazione di una nuova e forte presenza socialista. Lo Sdi può orgogliosamente rivendicare il merito di aver mantenuto sempre la barra a sinistra, dove sempre sono stati i socialisti nel mondo, di aver rappresentato un "fortino" della presenza socialista all'interno della coalizione di centrosinistra anche negli anni bui della mattanza giustizialista, alimentata e supportata da settori della sinistra stessa, di aver difeso sempre il sentimento di appartenenza a una storia gloriosa e centenaria. E insieme a questa azione di orgogliosa e ostinata difesa che ha consentito di avere un numero non irrilevante di insediamenti in tutto il territorio nazionale, lo Sdi ha sempre compreso che i connotati distintivi della proposta socialista non potevano

essere relegati a un nostalgico rimpianto per il passato che fu ma che, al contrario, era indispensabile elaborare un nuovo percorso rispetto al futuro.

Proprio seguendo questo impegno coerente che nell'autunno scorso lo Sdi ha fatto un investimento nel rapporto politico con i radicali, avendo percepito che gli *issues* legati alla laicità avrebbero potuto rappresentare il vero punto di debolezza della proposta politica e programmatica complessiva dell'intero centrosinistra e insieme su quegli argomenti si sarebbe incentrato il primo, e più profondo, punto di criticità tra i Ds e i Dl, perché proprio la Margherita nel frattempo ha subito una profonda mutazione che da prototipo di partito laico lo ha portato rapidamente a trasformarsi in un soggetto fortemente ispirato dalla Cei del cardinale Ruini. Ed è stato anche grazie a quel progetto che l'intera coalizione ha riguadagnato credibilità sui temi della laicità e, cosa non irrilevante, ha acquisito i consensi di una parte dell'elettorato che era collocato con il centro-destra, così da essere determinante nella conquista della vittoria e nel ritorno di Romano Prodi a Palazzo Chigi.

È per questo che, preso atto della difficoltà nell'evolversi del rapporto organizzativo con i radicali, lo Sdi può continuare a svolgere un'azione politica che può essere utile e importante rispetto alle problematiche presenti nella società dell'oggi. Esiste purtroppo un grave limite nella percezione delle necessità che il Paese avverte. Il rischio è che il governo non comprenda che il Paese non può sottostare ai tanti interessi particolari delle mille corporazioni che lottano per la salvaguardia delle proprie rendite di posizione. In questo inizio di legislatura, i Ds e i Dl non sono stati in grado di affrontare questa missione, presi com'erano dalla accesa *competition* interna e ostacolati dalle enormi contraddizioni politiche. E per questo che è urgente dare una risposta tutta politica a quella parte di Paese che chiede di essere competitiva in un quadro tanto ampio quanto difficile dell'economia globalizzata, che vuole riforme profonde e coraggiose che mettano riparo dall'indebitamento dei conti pubblici e insieme investano risorse nell'istruzione, nell'Università e nella ricerca e, quindi, nel futuro, che è consapevole che l'enorme mole di finanziamenti statali provenienti dall'Europa deve servire a rafforzare il sistema Paese e non ad alimentare economie parallele a quelle legali.

Insomma, esiste una parte importante del Paese che chiede a gran voce una proposta politica con le stesse solide basi del Psoe e del New Labour, priva di condizionamenti di ideologie sconfitte, che sappia coniugare le esigenze di quei mondi che chiedono maggiore innovazione in economia, maggiore libertà nel sociale e che su di esse vogliono contribuire a edificare un Paese più libero e più giusto. Ritengo che a questa sfida il Pd, così come definito dai vertici di Ds e Dd arrivi già spento. Ecco perché è il momento che le forze che si richiamano al socialismo europeo si mettano insieme e insieme, sotto le insegne del Pse, lavorino per conquistare la nuova frontiera. ■